

Una comunità che cura. Note etnografiche su un progetto di welfare in area alpina

Roberta Clara Zanini

	<h2>Narrare i gruppi</h2> <p><i>Etnografia dell'interazione quotidiana, prospettive cliniche e sociali, design</i> – vol. 17, n. 2, novembre 2022</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	--

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Una comunità che cura. Note etnografiche su un progetto di welfare in area alpina	
Autore	Ente di appartenenza
Roberta Clara Zanini	<i>Università degli studi di Torino</i>
Pagine 215-235	Publicato on-line in Latest il 27 aprile 2021
Cita così l'articolo	
Zanini, R.C. (2021). Una comunità che cura. Note etnografiche su un progetto di welfare in area alpina. In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 17, n. 2, novembre 2022, pp. 215-235 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

gruppi nel sociale

Una comunità che cura. *Note etnografiche su un progetto di welfare in area alpina*

Roberta Clara Zanini

Riassunto

Questo contributo presenta l'inquadramento teorico e metodologico e i primi esiti di un progetto partecipativo che coniuga didattica accademica e ricerca-azione, iniziato nel 2019 e tuttora in corso, rivolto a un gruppo di studenti della sede di Ivrea – ASL TO4 del Corso di Laurea in Infermieristica dell'Università di Torino. Il progetto, realizzato in collaborazione con la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Brosso, in Valchiusella (TO), coinvolge gli studenti in un tirocinio esperienziale che stimola l'adozione di uno sguardo e di una postura antropologici attraverso la discesa sul campo in uno specifico contesto comunitario. Obiettivo della sperimentazione è co-costruire un percorso innovativo di coinvolgimento delle Società di Mutuo Soccorso come facilitatori e mediatori fra sistema sanitario e popolazione delle aree montane. Attraverso un approccio etnografico, si riflette su quale possa essere il compito, educativo, formativo e trasformativo, dell'antropologia nel contribuire a ripensare il ruolo e il posizionamento dei futuri professionisti infermieri nelle aree marginali.

Parole chiave: Antropologia del welfare; comunità di cura; area alpina; infermieristica; esperienza

A caring community.

Ethnographic notes on a welfare project in the Alps

Abstract

This article presents the theoretical and methodological framework as well as the preliminary results of a participatory research project that combines academic teaching and action research. The project, which started in 2019 and is currently in progress, is co-created in collaboration with the Mutual Aid Society of Brosso, a municipality in the Piedmontese valley of Valchiusella. The aim of the project is to encourage nursing students from the University of Turin to take an anthropological perspective by means of a fieldwork experience in a local community in the mountains. The project will co-construct an innovative system of involvement of the Mutual Aid Societies as facilitators

and mediators between the National Health Service and the local population. With an ethnographic approach, we reflect on the educational and transformative mission of anthropology as it helps to rethink the role and positioning of nursing professionals in marginal areas.

Keywords: Anthropology of welfare; community care; Alps; nursing; experience

1. Introduzione

L'obiettivo di questo contributo è quello di presentare l'inquadramento teorico e metodologico e i primi esiti di un progetto partecipativo pilota che coniuga didattica accademica e ricerca-azione, iniziato nel 2019 e tuttora in corso, che vede coinvolti un gruppo di studenti della sede di Ivrea del Corso di Laurea in Infermieristica dell'Università di Torino¹. Il progetto, al quale prendo parte in quanto docente di Antropologia medica, è stato co-costruito insieme al coordinatore del corso e alla collega docente di Infermieristica di comunità² e muove a partire dall'osservazione di come, in un contesto caratterizzato da un sistema sanitario in forte sofferenza come quello italiano, sia strategico immaginare nuove modalità di formazione per i futuri professionisti infermieri, che li esortino ad affinare abilità e competenze innovative e a riflettere in profondità su come ritengono possa evolvere il proprio posizionamento professionale. In particolare, si è deciso di coinvolgere gli studenti in un percorso di tirocinio esperienziale che stimola l'adozione di uno sguardo e di una postura antropologici attraverso la discesa sul campo in uno specifico contesto territoriale e comunitario. Si è dunque orientata l'attività su un ambito montano, quello della Valchiussella (TO), che per i suoi caratteri di marginalità e fragilità (De Rossi, 2018) e per alcune sue peculiarità socioculturali che verranno messe in luce nel corso di questo lavoro, bene si presta a essere *setting* di esperimenti che vanno nella direzione

¹ Il carattere sperimentale e pilota dell'esperienza ne costituisce un valore aggiunto: per quanto di mia conoscenza, infatti, si tratta di una attività didattico-formativa esperienziale transdisciplinare che, almeno a livello nazionale, non è stata finora proposta, né su territori differenti, né in altri percorsi di formazione per studenti infermieri. La natura 'pilota' dell'esperienza, inoltre, non riguarda esclusivamente la dimensione didattica e formativa, ma anche la progettazione con gli attori della mutualità locale, che per la prima volta sono stati coinvolti direttamente nella co-costruzione delle azioni progettuali rivolte a questo specifico territorio. Questi aspetti di innovatività rendono al momento impossibile proporre una lettura comparata dell'intervento e dei suoi effetti, ma al contrario lo identificano come un primo caso di studio in riferimento al quale sarà certamente utile e necessario condurre attività di comparazione future.

² Al dott. Diego Targhetta Dur, coordinatore delle attività della sede di Ivrea-ASL TO4 del Corso di Laurea in Infermieristica e alla dott.ssa Lucia Pavignano, docente di Infermieristica di comunità, va dunque il mio ringraziamento per l'entusiasmo con cui hanno intrapreso questo percorso insieme a me e per gli stimoli e il supporto che mi dedicano.

di una radicale riconfigurazione dell'offerta dei servizi sanitari e socio-assistenziali. In quest'ottica è possibile immaginare pratiche (e politiche) che consolidino la centralità della 'comunità di cura' (Care Collective, 2021), superando una logica meramente prestazionale e valorizzando invece forme di *welfare* comunitario che supportino il sistema sanitario nazionale, promuovendone il radicamento sul territorio e facendo emergere il capitale sociale, relazionale e culturale presente nei tessuti comunitari (Maciocco, 2019).

Nel corso del primo paragrafo si espliciteranno i presupposti teorici del progetto, con un ampio sguardo sulla letteratura, di carattere antropologico ma non solo, che si è concentrata sulle dinamiche demografiche e sociali che hanno coinvolto il territorio alpino italiano nel corso degli ultimi anni, con una particolare attenzione per le riflessioni, provenienti da differenti ambiti disciplinari, circa le specificità socio-economiche e dei servizi delle Aree Interne e le loro ricadute in termini di divari sul piano delle prestazioni e delle opportunità. Il secondo e il terzo paragrafo saranno dedicati all'inquadramento metodologico del progetto. A partire da un approccio che fa esplicito riferimento all'antropologia applicata, ci si interrogherà su quale possa essere il compito – educativo, formativo e trasformativo – dell'antropologia nel contribuire a ripensare il ruolo e il posizionamento dei futuri professionisti infermieri (Cornwall, 2018). Muovendo dal caso di studio in esame, si metterà in evidenza l'utilità di impegnarsi nell'attivazione di progetti transdisciplinari (Bonetti, 2018) volti a co-costruire e sperimentare percorsi innovativi di coinvolgimento delle Società di Mutuo Soccorso come facilitatori e mediatori fra sistema sanitario e popolazione delle aree montane.

Il quarto paragrafo, infine, entrerà nel dettaglio della sperimentazione, restituendo attraverso le voci dei protagonisti e mediante il ricorso a note di campo una lettura etnografica dell'esperienza condotta. Da questa lettura etnografica si farà emergere il potere trans-formativo dell'esperienza sul terreno nei riguardi dei giovani coinvolti nel progetto didattico e la risposta comunitaria, per certi aspetti inattesa, alla sperimentazione che, come vedremo in conclusione, sta attraversando, nel momento in cui scrivo questo contributo, una fase di forte accelerazione e intensificazione.

2. Verso uno sguardo antropologico sul welfare in area alpina

L'assetto demografico del territorio alpino e più in generale la composizione della popolazione delle Alpi italiane hanno vissuto, nel periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e l'ultimo ventennio del Novecento, una lunga stagione di intensi cambiamenti. Pur con un certo grado di eterogeneità nei differenti

quadranti dell'arco alpino, la montagna italiana è stata investita in molte sue parti da un esodo massiccio e per molto tempo ritenuto irreversibile (Bätzing, 2005). Tuttavia, un *corpus* ormai consolidato di studi e di ricerche empiriche, condotte con differenti posizionamenti disciplinari, hanno documentato, con sempre maggiore frequenza a partire dall'inizio del nuovo millennio, la diffusione in molti settori dell'arco alpino di fenomeni di segno opposto: immigrazione, ripopolamento, crescita del numero di abitanti, ritorno alla montagna³. L'entusiasmo con cui è stata accolta, sia in ambito accademico, sia nel discorso pubblico, quella che appariva a tutti gli effetti come un'inversione di tendenza, non ha tuttavia nascosto la consapevolezza della cautela con la quale vanno osservati e indagati fenomeni in realtà molto complessi. Non di rado, infatti, si registrano negli stessi territori tanto dinamiche di spopolamento quanto nuove esperienze di ritorno alla montagna, il cui intrecciarsi restituisce l'immagine di territori demograficamente e socialmente variegati e multiformi. Un primo livello di eterogeneità interna al territorio alpino è quello che emerge se si osservano le valli longitudinalmente: non è infrequente, infatti, che ad essere maggiormente colpite dai fenomeni di spopolamento siano le alte valli, dove si registra un declino demografico più intenso, spesso accompagnato, però, da una dinamica di segno opposto nelle medie e basse valli. La maggiore vicinanza ai servizi e la possibilità del pendolarismo verso i grandi centri urbani rendono infatti più interessante la prospettiva di stabilire la propria residenza in comunità di media altitudine, in cui solitamente il costo della vita è più basso rispetto ai distretti urbani. Una certa eterogeneità interna viene inoltre rilevata anche nelle alte valli stesse, dove, a fronte di un determinato numero di abbandoni, si registra sempre più frequentemente l'arrivo di nuovi abitanti, il cui ruolo nel mantenere vive comunità altrimenti destinate alla scomparsa è certamente centrale (Viazzo, 2012; Zanini, 2016).

Se è certamente possibile rilevare l'effetto potenzialmente positivo derivante dall'arrivo di nuovi abitanti attivi a livello locale in processi di rivitalizzazione e di recupero di attività tradizionali, è impossibile non mettere in evidenza la progressiva marginalizzazione che caratterizza in maniera sempre più significativa il territorio alpino, che non di rado si estende fino alle propaggini prealpine e che riguarda più in generale tutta la montagna italiana e non solo la sua porzione alpina (Bonato, 2017; Teti, 2017). L'aspetto per noi più significativo, però, risiede nell'osservazione di come la fragilità territoriale – economica, infrastrutturale, di rappresentanza politica – si traduca in fragilità sociale. Chi vive nei territori

³ Per un approfondimento si vedano Corrado (2010); Dematteis (2011); Löffler *et al.*, (2011); Bender, Kanitscheider (2012); Viazzo (2012); Corrado *et al.*, (2014); Alpine Convention (2015); Zanini (2016); Zanini, Viazzo (2020).

montani deve fare i conti con contesti caratterizzati da difficoltà di accesso ai servizi e spesso da fenomeni di impoverimento culturale (Remotti, 2011) e rarefazione sociale, che sono dovuti certamente alle dinamiche di spopolamento, ma in maniera altrettanto significativa alla dispersione territoriale della popolazione residente. Inoltre, è necessario mettere in rilievo come la popolazione delle aree montane sia non di rado doppiamente fragile: in primo luogo perché i fenomeni di abbandono riguardano più frequentemente le fasce attive della popolazione, e soprattutto i giovani. In secondo luogo, e di conseguenza, perché questi fenomeni di *brain drain* e di esodo giovanile amplificano i già importanti effetti dell'aumento dell'età media, caratteristica comune alla popolazione europea nel suo complesso, facendo sì che la popolazione che *resiste* nelle comunità di montagna sia tendenzialmente sempre più anziana.

In alcuni contesti territoriali, come quello analizzato nelle Alpi francesi da Françoise Cognard (2006), la disponibilità di spazi vuoti, tanto concreti quanto simbolici, dovuti allo spopolamento sembra aver dato origine a un 'vuoto relativo' che viene considerato il prerequisito per il manifestarsi di esperienze di ritorno alla montagna e di neo-insediamento di nuovi abitanti attivi. Tuttavia, esperienze di ricerca condotte sul versante italiano delle Alpi occidentali sembrano prefigurare una lettura in parte differente. Se è certamente possibile proporre un'analisi antropologica della recente demografia alpina facendo ricorso alla categoria di vuoto (Viazzo, Zanini, 2014), non è scontato che tali vuoti siano sempre vissuti come spazi di potenzialità, di creatività possibile. Talvolta, al contrario, il vuoto relazionale, sociale, territoriale in senso ampio, determinato dallo spopolamento e dalla redistribuzione della popolazione montana dà origine, come è stato rilevato in una ricerca condotta recentemente in Valle Varaita (Zamengo, 2019), a episodi di marginalizzazione piuttosto significativi. In questo specifico contesto, ma non sembra errato immaginare situazioni analoghe in altri distretti montani, gli spazi vuoti stentano ancora ad essere percepiti e immaginati come spazi di potenzialità creativa, mentre se ne rilevano piuttosto gli effetti deteriori, che si traducono nella difficoltà di accesso ai servizi sanitari, sociali ed educativi e di conseguenza in un diffuso *deficit* di cittadinanza. Più avanti, nel corso di questo contributo, vedremo come proprio la categoria di vuoto, e in particolare di 'vuoto relativo' sarà centrale per comprendere le specificità territoriali del contesto all'interno del quale si è sviluppata la progettazione che viene qui presentata e in particolare per riflettere insieme su quale ruolo strategico potrebbe avere un professionista sanitario adeguatamente formato nel valorizzare i 'vuoti relativi' trasformandoli in spazi di partecipazione e di costruzione di una comunità di cura.

Prima di procedere, tuttavia, è necessario dedicare qualche riga per presentare, seppur brevemente, alcuni elementi di carattere teorico che derivano proprio dalla riflessione sul divario di cittadinanza che caratterizza le aree marginali, che si è sviluppata nel corso degli ultimi anni in seguito alla proposta, da parte dell'ex Ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca, di una Strategia Nazionale per le Aree Interne del paese, il cui obiettivo è quello di promuovere lo sviluppo delle aree marginali, a partire dalla rilevazione di come le disuguaglianze in termini di diritti civili (alla salute e all'educazione in primo luogo) siano caratterizzate da una dimensione fortemente territoriale (De Rossi, 2018; Carrosio, 2019; Cersosimo e Donzelli, 2020). Il lavoro di mappatura delle Aree Interne, infatti, ha consentito di mettere in evidenza come più ci si allontana dal centro – o dai centri – più aumentano le difficoltà di accesso ai servizi essenziali. Questo determina l'amplificarsi dei divari civili e un sensibile impoverimento sul piano dell'inclusione sociale e della qualità della vita.

Un quadro di questo tipo sollecita dunque interrogativi su come sia possibile riportare 'i margini al centro' (Malighetti, 2012; Carrosio, 2019) e, come vedremo più diffusamente nel prossimo paragrafo, su quale ruolo possa avere l'antropologia nel far emergere e nel guidare processi capaci di valorizzare quegli esperimenti di un'emancipazione⁴ che "riporta al centro la costruzione di comunità" attraverso la valorizzazione delle risorse relazionali, che si esprimono mediante "nuove forme di mutualità ancorate ai territori e alle comunità" (Carrosio, Faccini, 2018: 73-75). Malgrado la sperimentazione che è oggetto di questo lavoro sia stata immaginata, progettata e avviata ben prima del deflagrare della pandemia di Covid-19, colpisce la puntualità con cui la riflessione sulle Aree Interne e sulla necessità di promuovere percorsi di *empowerment* territoriale, che costituisce l'orizzonte teorico della sperimentazione stessa, ha prefigurato e anticipato l'urgenza di riconfigurare in maniera radicale il rapporto fra servizi sanitari e territori, che è emersa in modo dirompente nel discorso pubblico e nella riflessione accademica nel corso degli ultimi mesi⁵. Nel prossimo paragrafo, dunque, rifletteremo su come un approccio antropologico possa rivelarsi essenziale per immaginare in modo transdisciplinare e partecipativo modelli educativi esperienziali che valorizzino le esperienze di *community welfare*.

⁴ Il concetto di emancipazione è attiguo alla riflessione sui processi di capacitazione, per la quale si vedano in particolare Sen (1985), Appadurai (2011), De Leonardis (2011).

⁵ Si vedano in particolare il contributo di Coppola, Curci, Lanzani (2020), la rassegna bibliografica di Dei (2020), il volume collettaneo curato da Guigoni e Ferrari (2020) e i lavori di Lupatelli (2021) e Quaranta (2021).

3. *Quale ruolo per i servizi socio-sanitari in montagna?*

Le riflessioni di carattere esplicitamente antropologico sui servizi socio-assistenziali e sui sistemi di *welfare* all'interno dei quali questi si sviluppano sono ormai consolidate⁶; al contrario, è ancora scarso l'approfondimento antropologico su come questi stessi servizi si sviluppino nel territorio alpino e prealpino⁷. Proprio in risposta a questa mancanza, si conferma essenziale attivare sguardi e riflessioni di carattere antropologico per osservare etnograficamente processi, sperimentazioni e nuovi modelli di *welfare* comunitario che emergono dai territori montani, con una particolare attenzione per le dinamiche sociali che queste sperimentazioni innescano e per le connessioni fra servizi alla persona e sviluppo di comunità.

Per procedere in questa direzione è ora opportuno presentare nel dettaglio i presupposti metodologici e il processo di co-costruzione transdisciplinare (Bonetti, 2018) che hanno caratterizzato la progettazione che ha coinvolto i giovani studenti di Infermieristica. In questo modo, sarà possibile far emergere quale contributo può dare un approccio antropologico di tipo applicato. Roberta Bonetti mette in luce come la transdisciplinarietà *“pone attenzione a problemi complessi e alla ricerca di soluzioni creative attraverso il coinvolgimento degli stakeholder. La comprensione della portata e della profondità di questi problemi richiede uno sguardo che permetta di vederli simultaneamente da molteplici prospettive e per creare qualcosa di nuovo che sia irriducibile alle componenti disciplinari inizialmente poste in atto”* (Bonetti, 2018: 25). Inoltre, ne sottolinea la capacità di divenire un fattore di produzione della conoscenza, poiché riunisce in contesti specifici discipline differenti che producono nuovi approcci mediante la loro interazione, superando la mera giustapposizione dei rispettivi sguardi disciplinari (2018: 26).

Nel caso in esame, la costruzione di uno spazio di riflessione transdisciplinare è iniziata nell'aprile 2019, ma affonda le sue radici nelle strette relazioni che legano da ormai alcuni anni il ramo eporediese del Corso di Laurea in Infermieristica dell'Università di Torino con la realtà sociale, associativa e mutualistica della vicina Valchiusella. Un breve stralcio del mio diario di campo restituisce in modo efficace le primissime fasi di co-costruzione:

“Oggi ho avuto una riunione con il coordinatore del corso di laurea e con la collega che insegna infermieristica di comunità. Sono molto interessati al fatto

⁶ Si vedano in particolare Edgar e Russell (1998), Tarabusi (2010), Minelli e Redini (2015), Severi e Landi (2017), Cornwall (2018), Porcellana (2019), Tarabusi (2019).

⁷ Fra i non numerosi lavori su queste tematiche si ricordano quelli di Lorenzini (2010), Porcellana e Stefani (2016) e Zanini (2019).

che io mi occupo di territori montani e mi hanno chiesto se potessi inserire nella mia programmazione didattica di Antropologia medica un affondo sul contesto alpino e sulle aree interne, per sollecitare gli studenti a riflettere con uno sguardo differente sul territorio. Abbiamo condiviso molte suggestioni e ci siamo lasciati con l'idea che sarebbe interessante andare oltre la dimensione strettamente didattica dell'aula, immaginando di portare gli studenti sul campo. La Valchiusella sarebbe un ottimo contesto per farlo, perché la SOMS di Brosso è molto attiva e potrebbe inserirsi come terzo ramo, unendo antropologia, infermieristica e mutualità per costruire un percorso nuovo. Mi sembra che stia nascendo qualcosa" (18 aprile 2019).

Sono passati quasi due anni da quel primo incontro e, malgrado i rallentamenti e le interruzioni che la situazione di emergenza sanitaria ci ha imposto, la sperimentazione ha preso il via e si è progressivamente consolidata. Ci univa la consapevolezza che nelle aree marginali, e montane in particolare, le problematiche sul piano della salute e più in generale del benessere psico-fisico e sociale della persona tendono ad emergere solamente quando raggiungono un punto critico (Christensen *et. al.*, 1998). Decenni di depotenziamento della medicina territoriale, uniti alla difficoltà di raggiungere i presidi sanitari, all'età media alta e alla dispersione territoriale tipici delle alte valli, rendono sempre più frequentemente affannoso ed emergenziale l'intervento del sistema sanitario. In un contesto di questo tipo diviene allora centrale immaginare una riconfigurazione professionale dei futuri infermieri, che saranno sempre più spesso professionisti che opereranno come promotori di salute nella quotidianità delle persone, con una prospettiva preventiva più che prestazionale (Maciocco, 2019). In particolare, si rivelerà strategico valorizzare la figura dell'infermiere di comunità, il cui posizionamento all'interno del tessuto sociale locale agevola la comprensione delle dinamiche socio-demografiche e culturali del contesto. Un ruolo, dunque, non solo di individuazione di eventuali bisogni o fragilità, ma soprattutto di catalizzazione del capitale sociale e relazionale comunitario, al fine di contribuire a far emergere una 'comunità di cura' (Care Collective, 2021).

La proposta teorica del collettivo di accademici che ha recentemente firmato il *Manifesto della cura* offre spunti di riflessione di grande efficacia. Sottolineando la centralità della dimensione comunitaria come luogo fisico e simbolico nel quale attivare relazioni di cura. Il Manifesto promuove una lettura che presenta punti di contatto significativi con la riflessione sui *deficit* di cittadinanza delle Aree Interne. In particolare, si esplicita come sia essenziale "*coltivare i legami comunitari e la loro funzione di rafforzamento della democrazia*" (Care Collective, 2021: 30). Il progetto agisce sia sui futuri professionisti sanitari, sia sulla (e con la) comunità stessa, per valorizzarne il capitale umano e sociale: il lavoro relazionale, infatti,

esorta alla reciprocità, alla condivisione, alla corresponsabilità e ha l'obiettivo di creare un contesto comunitario in grado di agire in una logica di promozione sociale in senso pieno, che coinvolga tutti i membri della comunità, indipendentemente dalle condizioni di difficoltà. Una comunità, dunque, che torni a riempirsi di cittadinanza e che sia in grado di rivendicare il diritto fondamentale alla salute, che la marginalità territoriale rende spesso difficilmente esigibile. Il lavoro dell'infermiere di comunità può assumere allora una valenza particolarmente forte, strutturale e intimamente politica, poiché lavorando sulla comunità e sulle relazioni, favorendo dinamiche di condivisione e cooperazione, può contribuire a creare le condizioni in cui il cittadino a rischio di marginalità sia tutelato e sostenuto a livello locale, ritornando contemporaneamente protagonista del proprio benessere.

Una comunità di cura, dunque, diviene un presidio di cittadinanza basato su alcuni elementi specifici. Mi preme, in questa sede, segnalarne due, perché sono del tutto coerenti con il quadro progettuale che è stato attivato. In primo luogo, infatti, i teorici della cura comunitaria segnalano la necessità valorizzare politicamente l'interdipendenza che caratterizza l'esperienza umana. Un'interdipendenza che non deve essere intesa come un elemento da censurare, ma che al contrario va sistematizzato attraverso politiche e pratiche che interpretino la cura come un'abilità individuale e collettiva, un processo attivo e permanente basato su quelle che definiscono, con un termine sorprendentemente vicino ad alcune proposte teoriche antropologiche, 'infrastrutture della condivisione' (Care Collective, 2021: 62; Aria, Favole, 2015). In secondo luogo, si afferma con forza l'importanza centrale del mutuo soccorso come elemento necessario per dare origine ad una comunità di cura. La sperimentazione didattico-partecipativa attivata in Valchiusella si colloca in modo puntuale all'interno di questo solco, poiché coinvolge direttamente, come vedremo in dettaglio nel prosieguo del contributo, la locale Società Operaia di Mutuo Soccorso, sia nella co-costruzione del progetto, sia nelle sue fasi più operative. Prima di addentrarci all'interno degli aspetti più strettamente metodologici, è opportuno però tentare di rispondere ad un ulteriore interrogativo. Se, infatti, il ruolo dei servizi sanitari, e dell'infermiere di comunità in particolare, sembra profilarsi e collocarsi chiaramente sul piano dell'attivazione e della valorizzazione di comunità che curano, quale compito può avere l'antropologia per favorire e promuovere una lettura di questo tipo?

4. *Quale compito per l'antropologia?*

Ritengo che il contributo che la disciplina può offrire si collochi su due piani differenti, ma del tutto complementari. Da un lato, infatti, ha un compito di carattere esplicitamente didattico e formativo, nei confronti degli studenti e dei professionisti in formazione. Dall'altro, ma contemporaneamente, ha un compito maieutico e trasformativo, che trova espressione attraverso pratiche di progettazione partecipata che coinvolgono comunità locali, *stakeholder* del territorio, istituzioni pubbliche e accademiche. Sebbene le due azioni siano strettamente intrecciate nella sperimentazione in Valchiusella, mi pare importante soffermarmi sulla prima e delineare il percorso formativo ed educativo che abbiamo intrapreso insieme agli studenti di Infermieristica. Innanzitutto, è centrale mettere in evidenza come, nel percorso di studi dei futuri infermieri, il modulo didattico di Antropologia medica abbia uno spazio residuale, che si riduce a circa 15 ore di didattica frontale, solitamente spese per introdurre gli studenti alla disciplina, ai suoi metodi, ai concetti fondamentali e al posizionamento critico che l'antropologia assume. Stante lo spazio limitato di didattica canonica, è necessario allora individuare modalità alternative e complementari per sollecitare gli studenti ad adottare una postura antropologica. Se l'orientamento educativo dell'antropologia, come efficacemente messo in evidenza da Tim Ingold in un suo recente lavoro (2019), è certamente evidente nei riguardi degli studenti che fanno riferimento a corsi di laurea esplicitamente votati alla ricerca antropologica, un approccio analogo appare significativo anche quando sia rivolto a studenti inseriti in un percorso di studi non strettamente antropologico. L'antropologa Andrea Cornwall, basandosi sulla propria esperienza di formatrice di professionisti attraverso metodi di antropologia applicata, afferma infatti che *“la capacità di pensare, vedere e agire antropologicamente è qualcosa che può essere insegnato non solo agli studenti di antropologia, ma anche ai professionisti”* (Cornwall, 2018: 7, traduzione mia).

Si è ritenuto, dunque, che lo strumento formativo più adeguato a stimolare l'acquisizione di una postura e di uno sguardo che amalgamassero approccio sanitario e antropologico fosse quello di tipo esperienziale (Piasere, 2002; Dewey, 1938). Un gruppo di studenti volontari del terzo anno del corso di laurea in Infermieristica è stato dunque coinvolto in un'esperienza di tirocinio che prevedeva una, per loro inconsueta, discesa immersiva sul campo in un contesto comunitario specifico. Il momento 'liminale' del *fieldwork* diviene infatti centrale nell'aiutare il futuro professionista ad 'imparare facendo' (Olivier de Sardan, 1995) e l'immersione nelle dinamiche sociali e territoriali si è rivelata essenziale per sperimentarsi come futuri infermieri di comunità. Ogni studente – finora i giovani coinvolti sono stati 12, ma come si è anticipato e come si vedrà nelle

conclusioni la progettazione sta ampliandosi – ha avuto l'opportunità di trascorrere individualmente tre giorni e due notti di permanenza continuativa nel Comune di Brosso, in alta Valchiusella. È in questo snodo che si inserisce il ruolo determinante dei membri della SOMS di Brosso, e del suo presidente in particolare, che hanno svolto il duplice compito di accompagnatori e interlocutori privilegiati dei giovani infermieri e di co-costruttori della proposta formativa. Come si vedrà diffusamente nel prossimo paragrafo, infatti, l'obiettivo principale dell'esperienza sul terreno voleva essere quello di far comprendere agli studenti l'importanza, in una prospettiva che vuole favorire processi di attivazione di comunità di cura, di valorizzare le esperienze mutualistiche locali e la capacità di promozione sociale che la Società di Mutuo Soccorso svolge nella comunità.

Prima della discesa sul terreno gli studenti sono stati coinvolti in una serie di incontri preliminari, nel corso dei quali si è dato loro un mandato osservativo che intendeva sollecitarli a utilizzare il tempo di permanenza nella comunità non solo per cercare di individuarne fragilità, bisogni e risorse, ma anche e soprattutto per imparare 'a stare'. A stare nei momenti di noia, di disagio, di solitudine e frustrazione. A stare nell'incertezza attenta di chi non sa (ancora) come procedere. A stare sulla soglia della comunità e della vita delle persone. A stare nell'attesa, nei tempi e negli spazi vuoti e nella disponibilità a seguire gli sviluppi imprevisti che tutte le attività di campo prevedono – specialmente quelle di carattere antropologico. Dal punto di vista strettamente operativo, il mandato 'antropologico' iniziale affidato agli studenti era solo apparentemente semplice; infatti, è stato richiesto loro di redigere un *diario di campo*, nel quale registrare le proprie note etnografiche e attraverso il quale riflettere in particolare sul proprio posizionamento e sulle modalità con cui stavano sperimentando l'esperienza soggettiva dello 'stare sul campo'⁸. L'obiettivo era quello di sollecitare i tirocinanti a mettere in evidenza, attraverso la, per loro inconsueta, pratica della scrittura etnografica, i momenti in cui si sono trovati a dover gestire l'imprevisto o a riconfigurare le proprie attività in maniera diversa rispetto a quanto avessero inizialmente immaginato. La scrittura etnografica, dunque, lungi dall'essere un mero vezzo, intendeva costituire uno strumento di effettiva riflessione *in itinere*, con un obiettivo contemporaneamente formativo e trasformativo. Infatti, si è chiesto loro di utilizzare le osservazioni e gli stimoli provenienti dal campo per provare a immaginare in modo creativo e innovativo quale potrebbe essere il ruolo di un infermiere 'attivatore di comunità' in un contesto montano marginale. Alcune

⁸ Per un confronto sull'utilizzo del diario etnografico come strumento didattico socio-antropologico in un progetto di rigenerazione in contesto urbano si veda il lavoro di Licari (2006).

righe delle mie note di campo aiutano a comprendere il percorso di ‘spiazzamento’ e riposizionamento nel quale volevamo coinvolgere gli studenti:

“Prof, ma cosa devo fare quando vado a Brosso? Io quando faccio tirocinio in reparto so come muovermi, so dove mettermi, ma lì... dove vado? Cosa faccio? Devo fare l’infermiere o l’etnografo?”.

Io e Lucia (la collega che insegna Infermieristica di comunità) ci guardiamo e sorridiamo: era esattamente la domanda che ci aspettavamo – o meglio, che speravamo ci venisse posta.

“Fai l’etnoinfermiere!” risponde di slancio Lucia, un po’ scherzando, un po’ sul serio. In realtà è una definizione che mi piace: anche se non è proprio ortodossa, è abbastanza spiazzante per il nostro studente, lo aiuta a mettersi in discussione, a ripensarsi. M. ha un compito gravoso: sarà il primo ad andare sul campo, la prossima settimana, il primo a sperimentarsi e a sperimentare qualcosa di nuovo. Non avrà informazioni dai suoi colleghi, e anzi, gli altri ragazzi gli hanno detto che si aspettano che poi lui gli spieghi bene cosa succede ‘lassù’. È un po’ in ansia, ma lo capisco: in fondo, sono in ansia anche io, anche per me sta avviandosi una nuova esperienza di campo, anche se il *mio* campo di ricerca è l’osservazione e la comprensione di come si sta sviluppando il processo che sta rendendo possibile il *suo* campo” (note etnografiche, 7 maggio 2019).

Nel prossimo e conclusivo paragrafo vedremo allora come questo ‘esperimento di esperienza’ (Piasere, 2002) abbia manifestato il proprio potenziale trasformativo sia sugli studenti, sia sulla comunità locale, che si è inaspettatamente ‘scoperta ospitale’.

5. (Ri)scoprire la comunità

“È un pomeriggio assolato di luglio e io ho appuntamento con i colleghi, con i primi quattro tirocinanti e con il presidente della SOMS a Brosso. C’è fermento: oggi si conclude il primo percorso di tirocinio formativo. Il programma della giornata è denso: vogliamo intervistare ognuno dei ragazzi e delle ragazze che hanno partecipato al percorso per discutere con loro dell’esperienza. Poi ci sarà un *focus group* finale: speriamo che sia utile per capire come procedere, se è andato tutto bene, quali sono state le criticità, cosa dobbiamo fare per migliorare la sperimentazione. Arrivo a Brosso, parcheggio in piazza, il percorso fino alla sede della Società di Mutuo Soccorso è breve. Mentre cammino incontro i colleghi, procediamo insieme e quando arriviamo i ragazzi sono già lì, ci aspettano seduti ai tavolini del bar che la SOMS ha in gestione, uno dei pochissimi presidi di socialità del paese. P. (il

presidente)⁹ ci saluta allegro, sta chiacchierando con i ragazzi, ma è indaffarato, si sta lavorando per la serata: per concludere la nostra prima esperienza, la Società ha organizzato una cena per noi, per i ragazzi e per tutti i membri che hanno deciso di partecipare. Ognuno ha il suo compito. Io e le colleghe saliamo al piano superiore, nelle stanze che ospitano la sede ufficiale della SOMS, il piccolo archivio, la biblioteca, la sala riunioni con la bandiera. P. ci mostra lo stendardo, ci racconta la sua storia, ne è molto orgoglioso. Si respira passato in quelle sale con i pavimenti scricchiolanti, ma non c'è nostalgia nelle sue parole, anzi, c'è voglia di creare futuro” (note etnografiche, 8 luglio 2019).

Nelle pagine precedenti ho anticipato come la sperimentazione condotta a Brosso, in Valchiusella, sia iniziata nei primi mesi del 2019, ma affondi le sue radici nel capitale umano, sociale e relazionale della mutualità brossese. Un tempo paese di minatori, collocato a circa 800 m di quota in una valletta laterale della Valchiusella, in prossimità del torrente Assa, Brosso ha vissuto una stagione di massiccio spopolamento che ha più che dimezzato la popolazione residente. Questo declino, così simile a quello che ha colpito molti paesi dell'arco alpino, negli ultimi decenni sembra essersi arrestato: il villaggio conta ora poco meno di 400 abitanti, in modo piuttosto stabile. L'attività estrattiva di minerale ferroso ha, con fasi alterne, caratterizzato la storia della comunità fin dal medioevo, per concludersi intorno alla metà degli anni Sessanta del Novecento. La storia della SOMS di Brosso è indissolubilmente legata all'esperienza mineraria: fondata nel 1884 come società mutualistica per i minatori e per le loro famiglie, ha immediatamente iniziato a fare i conti con una delle caratteristiche più tipiche delle comunità minerarie, ovvero la grande mobilità delle maestranze e il variare frequente nella composizione della popolazione a causa dell'emigrazione dei minatori brossesi verso distretti minerari esteri (Gera, 2008). Il ruolo della SOMS nel garantire sostegno mutualistico alle famiglie degli emigrati è stato centrale, così come nel supportare la popolazione nei momenti di difficoltà legate all'attività mineraria. La chiusura degli impianti estrattivi nel 1964 ha determinato, per la società locale, la necessità di riconvertire radicalmente l'economia locale. Come in molti paesi della Valchiusella, la vicinanza a Ivrea ha avuto un forte peso nell'orientare questa riconversione verso l'impiego massiccio della popolazione

⁹ Per ovvie ragioni di riservatezza, i brani di intervista e di note di campo che sono riportati in questo lavoro non esplicitano i nomi dei miei interlocutori. Per la stessa ragione, si è deciso di non offrire ulteriori informazioni relative ai tirocinanti coinvolti. Dato il numero per ora limitato degli studenti che hanno preso parte all'attività, infatti, una maggiore precisione o l'esplicitazione di profili e caratteri personali renderebbero facilmente identificabili i soggetti. Tuttavia, è doverosa in questo caso un'eccezione, poiché a Pier Vittorio Gillio, presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Brosso, vanno i miei più sentiti ringraziamenti: il suo contributo, organizzativo ma soprattutto umano, alla progettazione è stato essenziale e fondativo.

nelle fabbriche Olivetti. Il forte afflato socioassistenziale dell'esperienza olivetiana ha di fatto determinato la progressiva marginalizzazione della SOMS brossese, che ha visto ridursi progressivamente il proprio raggio di intervento sociale. A sua volta, la successiva chiusura di Olivetti ha lasciato un vuoto sul piano del supporto socioassistenziale nei confronti della popolazione locale, che insieme al declino demografico e allo spopolamento ha determinato un progressivo sfilacciamento del tessuto sociale brossese.

Si è venuto a creare, dunque, un 'vuoto relativo': non certo una situazione di totale abbandono della borgata, ma piuttosto un progressivo allentarsi delle relazioni sociali, che insieme al processo di marginalizzazione economica che ha caratterizzato la valle nel suo complesso ha fatto sì che la comunità ne uscisse indebolita, affaticata. In uno scenario di questo tipo sono i membri più anziani, in particolare, ad essere colpiti con maggiore intensità, nella quotidianità, dagli effetti della rarefazione sociale e della lontananza dei servizi socio-assistenziali, sanitari e di carattere aggregativo, nonché dalle difficoltà di movimento autonomo determinate da un servizio di trasporto pubblico limitato e poco fruibile. Sebbene con dinamiche in parte diverse rispetto a quelle messe in evidenza da Cognard (2006), questa disponibilità di spazi vuoti, fisici e simbolici, è diventata pretesto e occasione per immaginare nuove azioni di tipo mutualistico. È in questo solco, infatti, e in continuità con l'eredità storica, culturale e simbolica della Lega dei Minatori, che si è sviluppata la ripresa delle attività mutualistiche nel corso degli ultimi anni. Attore centrale in questo rinnovato movimento di attivazione sociale e mutualistica è l'attuale presidente della Società, P., a cui si deve la volontà di immaginare una forma di mutualità che va oltre la mera gestione del centro aggregativo, ma che al contrario si traduce nella messa a disposizione dei membri e della comunità nel suo complesso di una serie di azioni di accompagnamento e supporto dal punto di vista economico, sociale e socio-sanitario che rendono la SOMS di Brosso un 'attiv-attore' delle relazioni comunitarie. La collaborazione con il polo infermieristico di Ivrea è nata proprio per immaginare un percorso che valorizzi questo capitale umano, simbolico e relazionale, co-costruendo un esperimento didattico che consenta ai futuri infermieri professionisti di osservare direttamente e imparare a riconoscere il potenziale della mutualità comunitaria come attore di mediazione e anello di collegamento ideale fra la popolazione locale e il professionista della salute.

Uno dei momenti centrali attraverso cui è stato possibile verificare i primi esiti della sperimentazione è stato quello dedicato alla raccolta delle testimonianze dei giovani tirocinanti. Gli studenti sono stati coinvolti individualmente in un'intervista, il cui obiettivo era indagare in profondità il loro vissuto esperienziale,

esortandoli a metterne in evidenza le eventuali ricadute professionali e discutendo insieme a loro la relazione conclusiva presentata nei giorni precedenti. I resoconti dell'esperienza e dei suoi effetti inattesi e trasformativi, per quanto ovviamente condizionati dalle sensibilità individuali e dal vissuto personale di ogni singolo tirocinante, presentano una serie di elementi comuni, che derivano principalmente dal carattere immersivo del tirocinio e dal suo *setting* volutamente al di fuori di contesti di tipo sanitario. Tutti i giovani hanno segnalato la sorpresa di scoprire che potevano immaginarsi come infermieri – e percepirsi effettivamente come tali – anche in contesti e durante attività che in precedenza non avevano mai ipotizzato di poter leggere attraverso una lente di tipo professionale, come durante la partecipazione alle uscite organizzate sul territorio nel periodo tardo-primaverile ed estivo dal gruppo di cammino locale:

“Le persone che partecipano si conoscono tutte, si vedono tutte le settimane. È un momento non solo di camminata, quindi utile sul piano fisico, ma di incontro. È una di quelle occasioni che si potrebbero usare per fare prevenzione perché mentre cammini parli, sei parte del gruppo e sì che sei un infermiere, ma le persone si lasciano andare e raccontano... probabilmente hanno meno vergogna, perché sei in pantaloncini corti e scarpe da ginnastica come loro!” (M., 8 luglio 2019).

L'incontro, spesso casuale come in molte esperienze di campo, con alcuni interlocutori diviene occasione di riflessione sul proprio posizionamento, sul fisiologico imbarazzo che si prova quando si scende sul terreno e sulle potenzialità di mettere a disposizione della comunità una professionalità nuova:

“Una volta mi sono sentita un po' a disagio con due signore, perché volevo salutarle e chiedere se nel pomeriggio avrebbero partecipato al gruppo di cammino ma non sapevo come attaccar bottone perché non le avevo mai viste, erano sedute a fare colazione e mi sembrava una cosa... andare lì e dire: piacere sono L. Ma alla fine ho chiesto come stessero e abbiamo parlato della camminata e loro mi hanno detto: noi la camminata la facciamo da casa perché non ce la sentiamo... È da lì che mi è venuta l'idea di proporre un secondo gruppo di cammino, perché magari ci sono persone anziane che non se la sentono di fare il cammino già esistente perché sono passeggiate toste per persone più anziane...” (L., 8 luglio 2019).

La stessa studentessa ricorda ridendo come uno dei momenti centrali del suo 'esperimento di esperienza' sia stato quello della serata trascorsa a giocare a carte con un gruppo di anziani del paese nel centro ricreativo della Società di Mutuo Soccorso, che diviene uno spazio fisico e simbolico centrale per immaginare

azioni di *welfare* comunitario che si sviluppino a partire dal potenziale dell'esperienza mutualistica locale:

“Non pensavo di poter fare l'infermiera al bar della SOMS giocando a carte, e invece! non mi sentivo fuori luogo e anzi era un momento per parlare con le persone fuori dai loro contesti e conoscerle meglio. Si scoprono tante cose *stando* con le persone” (L., 8 luglio 2019).

Stare sul campo, passeggiare fra le strade spesso deserte del paese, entrare al bar, fermarsi a chiacchierare con una bambina che gioca a pallone in giardino, visitare il museo mineralogico, partecipare alle prove del coro, addentrarsi nei boschi per seguire le indicazioni della maestra del paese, ormai in pensione, che racconta e descrive scenari evocativi: le parole degli studenti restituiscono la consapevolezza di aver vissuto un'esperienza che ha permesso loro di osservare una geografia comunitaria del tutto inattesa con uno sguardo laterale, in cui la professionalità di futuro sanitario era sfidata a individuare strategie di intervento creativo. Ne è emerso l'entusiasmo, talvolta ingenuo, talvolta sorprendentemente consapevole, di giovani professionisti che sono riusciti a comprendere l'importanza non solo di 'saper fare', ma soprattutto di 'saper *stare*' nel contesto comunitario, immaginando spazi e momenti inediti all'interno dei quali riconoscere il proprio compito di promotori di benessere sociale e di attivatori di una comunità di cura. Un compito intimamente politico, di ripristino di cittadinanza e di valorizzazione del diritto alla salute, come bene evidenziano le parole di una delle tirocinanti:

“Ci sono bisogni che magari non sono espressi perché la persona neanche si immagina di poter avere quei diritti, di poter farsi aiutare, perché sono sempre vissute a Brosso e hanno sempre fatto così e non sanno che è un loro diritto avere una persona che possa aiutarli, non sanno neanche che possa esistere questa figura” (L. 11 novembre 2019).

L'esperienza mutualistica brossese dell'ultimo decennio ha avuto un ruolo essenziale nel riannodare i fili allentati del tessuto comunitario e nel creare le condizioni affinché la popolazione potesse mettersi alla prova ospitando e accogliendo gli studenti tirocinanti. La presenza 'disturbante' dei ragazzi ha a sua volta avuto un effetto, ovvero quello di permettere alla comunità di riscoprirsi tale e di riflettere sul proprio capitale relazionale e sociale, sulla propria inattesa capacità di essere ospitale e soprattutto, come vedremo fra poco, sulla possibilità di impegnarsi collettivamente in un percorso di partecipazione attiva che intende consolidare e ampliare l'esperienza laboratoriale sperimentata.

6. Conclusioni: costruire progetti, attivare processi, guardare al futuro

‘Quando tornano i ragazzi? A Brosso le persone me lo chiedono sempre’ mi chiese P. durante un incontro avvenuto l’autunno scorso, quando l’emergenza sanitaria sembrava essere in regressione e ci apprestavamo a programmare un nuovo *set* di tirocini esperienziali. In quella circostanza, come in varie altre occasioni di incontro, abbiamo fatto il punto della situazione. Tutti i partecipanti alla progettazione – docenti, coordinatori, attori della mutualità, studenti – sono stati coinvolti in molteplici momenti di discussione collettiva che si sono rivelati essenziali per programmare e co-costruire insieme le fasi successive della ricerca-azione. Dalla discussione collettiva sono emersi i punti di forza della sperimentazione, così come i margini di miglioramento e gli elementi di criticità. Fra questi ultimi, due punti sono centrali. Innanzitutto, si è rilevato come sarebbe utile programmare momenti ripetuti e più lunghi di presenza sul campo per ogni tirocinante, in modo da offrire la possibilità di sviluppare un percorso più intenso e articolato, che metta alla prova gli esiti dei momenti di riflessione e discussione che seguono l’esperienza. In secondo luogo, si è osservato come la sperimentazione potrebbe essere efficacemente estesa agli altri comuni della valle, promuovendo e stimolando nel territorio della Valchiussella una lettura ‘a geometria variabile’ (Zanini, 2019) della comunità che trascenda i singoli confini comunali. Nel corso degli ultimi anni, infatti, il tessuto amministrativo e comunitario della valle ha vissuto una serie di riconfigurazioni, a partire da due accorpamenti che hanno dato origine alla nascita di due nuove amministrazioni comunali, all’interno delle quali sono confluiti sei ex-comuni. Queste nuove unità amministrative affiancano gli altri comuni che hanno mantenuto la propria autonomia amministrativa, e fanno ora i conti con la necessità di immaginare nuovi modi di ‘pensarsi comunità’, che superino letture strettamente localistiche e micro-territoriali. In questo senso l’esperienza brossese, se da un lato rappresenta un esempio interessante da osservare e replicare, dall’altro mostra alcuni margini di debolezza – e dunque di miglioramento – legati proprio al suo essere fortemente radicata in una specifica realtà micro-comunitaria.

Questi due spunti, in una prospettiva di antropologia applicata, lungi dall’aver costituito un freno, hanno al contrario dato origine a una profonda riconfigurazione dell’attività, che ne ha determinato l’ampliamento e la rimodulazione. In particolare, sono stati il pretesto e lo stimolo che hanno portato, negli ultimi mesi, ad attivare un tavolo di progettazione partecipata, che porterà la Valchiussella nel suo complesso a presentarsi come *setting* di un laboratorio didattico, formativo ed esperienziale permanente che accoglierà sul campo studenti di Infermieristica, ma anche provenienti da percorsi di studi differenti in ambito

socio-educativo e antropologico. Mentre scrivo queste righe conclusive le attività di co-costruzione e co-formazione procedono con fermento. Sei amministrazioni comunali e più di 50 associazioni sociali, culturali, ricreative, sportive, educative della valle hanno accolto, con un'energia che va, francamente, oltre le nostre migliori aspettative, il nostro invito ad unirsi a noi, per provare a immaginare insieme un percorso che trasformi la Valchiusella in una vera e propria comunità educante, disposta a mettersi in discussione, a superare campanilismi e rigidità, a sperimentare soluzioni creative per accogliere e accompagnare sul campo i professionisti in formazione.

La strada da percorrere è lunga e non priva di insidie e i prossimi mesi saranno centrali per dare corpo, e gambe, al progetto, ma l'entusiasmo crescente con cui questo laboratorio *in fieri* è stato accolto nel corso dei recenti momenti di presentazione pubblica e di co-progettazione ci esorta all'ottimismo. L'obiettivo, certamente ambizioso, è quello di consolidare un processo partecipativo che tragga beneficio dal potenziale trasformativo che può essere rappresentato da giovani professionisti capaci, attraverso l'adozione di una postura che non pare esagerato definire intimamente antropologica, di favorire lo sviluppo di una effettiva comunità di cura che riconosca e valorizzi il capitale culturale, sociale, relazionale e mutualistico che il territorio esprime.

Riferimenti bibliografici

- Alpine Convention (2015). *Demographic Changes in the Alps. The Fifth Report on the State of the Alps*. Innsbruck: Permanent Secretariat of the Alpine Convention.
- Appadurai, A. (2011). *Le aspirazioni nutrono la democrazia*. Milano: Et al. Edizioni.
- Aria, M., Favole, A. (2015). La condivisione non è un dono!, in *L'arte della condivisione. Per un'ecologia dei beni comuni*, AA.VV., Torino: UTET, 23-44.
- Bätzing, W. (2005). *Le Alpi*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Bender, O., Kanitscheider, S. (2012), New immigration into the European Alps: emerging research issues. *Mountain Research and Development*, 32, 235-241.
- Bonato, L. (a cura di). (2017). *Aree marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*. Milano: FrancoAngeli.
- Bonetti, R. (2018). Pratiche di collaborazione e co-apprendimento come setting di trasformazione e progettazione sociale. *Antropologia Pubblica*, 4 (2), 23-36.
- Care Collective (2021). *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*. Roma: Edizioni Alegre.
- Carrosio, G. (2019). *I margini al centro*. Roma: Donzelli Editore.
- Carrosio, G., Faccini, A. (2018). Le mappe della cittadinanza nelle aree interne, in *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (a cura di) De Rossi, A. Roma: Donzelli, 51-77.
- Cognard, F. (2006). Le rôle des recompositions sociodémographiques dans les nouvelles dynamiques rurales: l'exemple du Diois. *Méditerranée*, 107, 5-12.

- Coppola, A. Curci, F., Lanzani, A. (2020). Covid-19. Per la fase due si parta con un'analisi dei territori. <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/covid-19-per-la-fase-due-si-parta-con-unanalisi-dei-territori/>
- Cornwall, A. (2018). Acting anthropologically: Notes on Anthropology as Practice. *Antropologia Pubblica*, 4 (2), 3-20.
- Corrado, F. (a cura di) (2010). *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*. Genova: Eidon Edizioni.
- Corrado, F. et. al. (a cura di) (2014). *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*. Milano: FrancoAngeli.
- Christensen, P., Hocney, J., James, A. (1998). "You just get on with it": questioning models of welfare dependency in a rural community, in *The Anthropology of Welfare*, (eds) Edgar, I.R., Russell, A. London: Routledge, 15-30.
- Dei, F. (2020). L'antropologia e il contagio da coronavirus. Spunti per un dibattito. <https://fareantropologia.cfs.unipi.it/notizie/2020/03/1421/>
- De Leonardis, O. (2011). E se parlassimo un po' di politica?, prefazione a Appadurai, A., *Le aspirazioni nutrono la democrazia*. Milano: Et. Al. Edizioni.
- Dematteis, G. (a cura di) (2011). *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*. Milano: FrancoAngeli.
- De Rossi, A. (a cura di) (2018). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- Dewey, J. (1938). *Experience and Education*. Kappa Delta Pi [tr. it., Esperienza e educazione. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2014].
- Edgar, I.R., Russell, A. (eds.) (1998). *The Anthropology of Welfare*. London: Routledge.
- Gera, B. (2008). *Intorno a una bandiera. La Società di Mutuo Soccorso di Brosso e i suoi minatori*. Torino: Fondazione Centro per lo studio e la documentazione delle Società di Mutuo Soccorso.
- Guigoni, A., Ferrari, R. (a cura di) (2020). *Pandemia 2020. La vita in Italia con il Covid-19*, ebook disponibile online.
- Licari, G., (2006). *Antropologia urbana. Il caso dei contratti di quartiere*, Padova: Cleup.
- Löffler, R., Beismann M., Walder J., Steinicke E. (2011). New Demographic Developments and their Impact on the Italian Alps, in *Managing Alpine Future II*, (eds.) Borsdorf, A., Stötter J., Veullier E. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 382-393.
- Lupatelli, G. (2021). *Fragili e antifrugili. Territori, economie e istituzioni al tempo del coronavirus*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Ingold, T. (2019). *Antropologia come educazione*. Bologna: La Linea.
- Lorenzini, C. (a cura di) (2010), *L'animazione per gli anziani. Le ragioni di un servizio nella montagna friulana: riflessioni, confronti e prospettive socio-antropologiche*. Udine: Forum.
- Macciocco, G. (a cura di) (2019). *Cure primarie e servizi territoriali. Esperienze nazionali e internazionali*. Roma: Carocci.
- Malighetti, R. (2012). La centralità dei margini, in *Comprendere il dissenso: prospettive etnografiche sui movimenti sociali*, (a cura di) Koenlsler, A., Rossi, A. Perugia: Morlacchi, 7-11.
- Minelli, M., Redini, V. (2015). Il "caso", la vita e le sue condizioni. Per una antropologia politica del welfare state in Italia. *ANUAC*, 4 (1), 145-169.
- Olivier de Sardan, J.P. (1995). La politique du terrain. Sur la production des données en anthropologie. *Enquête*, 1, 71-109.
- Piasere, L. (2002). *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Roma-Bari: Laterza.

- Porcellana, V. (2019). *Costruire bellezza. Antropologia di un progetto partecipativo*. Milano: Meltemi.
- Porcellana, V., Stefani, S. (a cura di) (2016). *Processi partecipativi ed etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Quaranta, I. (2020). *Storie virali. Prospettiva globale e partecipazione comunitaria*, https://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie_Virali_Prospettiva_globale.html.
- Remotti, F. (2011). *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*. Roma-Bari: Laterza.
- Sen, A. (1985). *Commodities and Capabilities*. Amsterdam: North-Holland.
- Severi, I, Landi, N. (a cura di) (2016). *Going Public*. France: <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01591403>.
- Tarabusi, F. (2010). *Dentro le politiche. Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici*. Rimini: Guaraldi.
- Tarabusi, F. (2019). Senso condiviso. Sapere antropologico e altre expertise professionali: un'introduzione. *Antropologia Pubblica*, 5 (1), 31-48.
- Teti, V. (2017). *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*. Roma: Donzelli.
- Viazzo, P.P. (2012). Demographic Change in the Alpine Space: Key Challenges for the Future, in *Demographic Challenges in the Alpine Space: The Search for Transnational Answers*, (eds.) Maurer, O., Wytrzens, H.K., Bozen: Freie Universität Bozen, 25-32.
- Viazzo, P.P., Zanini, R.C. (2014). "Approfittare del vuoto"? Prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpina. *Revue de Géographie Alpine / Journal of Alpine Research*, 102-3, <http://rga.revues.org/2476>.
- Zamengo, F. (a cura di) (2019). *Senso e prospettive del lavoro di comunità. Sguardi interdisciplinari attraverso le voci del territorio*. Milano: FrancoAngeli.
- Zanini, R.C. (2015). *Salutami il sasso. Dinamiche della popolazione e della memoria in una comunità alpina di confine*. Milano: FrancoAngeli.
- Zanini, R.C. (2016). L'arco alpino tra spopolamento e neo-popolamento, in *Fare spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*, (a cura di) Colucci, M., Gallo, S. Roma: Donzelli, 93-110.
- Zanini, R.C. (2019), Comunità a geometria variabile. Un percorso tra antropologia alpina e dei servizi, in *Senso e prospettive del lavoro di comunità. Sguardi interdisciplinari attraverso le voci del territorio*, (a cura di) Zamengo, F. Milano: FrancoAngeli: 41-55.
- Zanini, R.C., Viazzo, P.P (2020). Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti. *Etnoantropologia*, 8 (2),15-32.